

Francesco Cassata recensisce insieme due testi di antropologia che, pur diversi, presentano delle affinità metodologiche e un equivalente approccio ai documenti storici.

Le stigmati del mostro

di Francesco Cassata

Patrizia Guarnieri
L'AMMAZZABAMBINI
LEGGE E SCIENZA
IN UN PROCESSO
DI FINE OTTOCENTO
pp. 245, € 15,
Laterza, Roma-Bari 2006

All'inizio del libro compare una fotografia, tratta dall'archivio dello psichiatra Enrico Morselli: vi fa capolino il volto di Callisto Grandi, detto "Carlino", l'"uccisore dei bambini", di professione caradore. Ne aveva uccisi quattro, nel 1875, a Incisa Valdarno, prima di essere denunciato da una quinta vittima, scampata per un soffio: il mistero dei bambini che sparivano era stato così risolto, i corpi erano stati trovati nella bottega di Grandi e "Carlino" aveva confessato. Cosa aveva spinto Grandi all'assassinio era – per citare la requisitoria del sostituto procuratore della corte d'appello di Firenze – "l'odio concepito in generale contro i fanciulli di quel Paese che talvolta lo irridevano per la sua fisica deformità". Durante il processo, a prendere le difese di "Carlino" giunsero alcune delle personalità più illustri dell'emergente psichiatria positivista: Enrico Morselli, Carlo Livi, Francesco Bini. L'uccisore dei bambini – era la tesi di questi ultimi – non era un delinquente, ma un malato mentale. E le prove erano quanto mai evidenti: dalla forma del cranio alle anomalie somatiche, dalla tabe ereditaria alle deformazioni psichiche. Ma la scienza, clamorosamente, uscì sconfitta: Callisto Grandi venne infatti condannato alla casa di forza per vent'anni, all'indennità di ragione, alle spese del giudizio. Uscirà dal carcere nel 1895, per entrare poco dopo in manicomio, e passarci altri sedici anni, fino alla morte, nel 1911: aveva cinquantanove anni e lo descrivevano ormai come un paziente "operoso, docile, innocuo".

Quando uscì, nel 1988, nella collana einaudiana "Microstorie", *L'ammazzabambini* divenne subito un caso editoriale. La figura di "Carlino" Grandi, quasi un campionario di deformità che pareva uscito dallo studio antropometrico di un alienista, aveva da sempre suscitato l'attenzione dei giornalisti: tra il "Fieramosca", "L'Opinione Nazionale", il "Fanfulla", e soprattutto "La Gazzetta d'Italia" e "La Nazione", era stata tutta una gara per fargli il ritratto. Un fascino che sicuramente attirò anche i recensori alla fine degli anni ottanta. Sulla scia della vicenda raccontata da Patrizia Guarnieri, Rosetta Loy ne rifece, su

"Paragone", un vero e proprio racconto. Michele Ranchetti, dalle pagine di "Belfagor", individuò l'esemplarità del caso di Callisto Grandi nella "dimensione teorica di cui i protagonisti sono concetti come norma, scienza, ragione e follia, diritto e morale". Dalle pagine della "Nuova Antologia" Arturo Colombo attualizzò i contenuti del libro, insistendo particolarmente sulla relatività del concetto di devianza: "Quello che mi preme metter subito in luce (al di là delle pretese 'sicurezze', offerte applicando i Codici o misurando i Crani!), è che questa storia di Carlino Ventundita può diventare un esempio-simbolo, validissimo anche per noi, a ricordarci quanto continui a rimanere tremendamente delicato e difficile, nella nostra società contemporanea, il fenomeno della 'devianza', con tutto il suo armamentario di anomalie e di stigmati, che generano 'mostri'". Sull'"Indice" del febbraio 1989 era invece Renzo Villa a sottolineare l'originalità dell'impostazione metodologica adottata da Guarnieri: "Narrando come narra ottiene infatti, con rara efficacia, di mostrarci insieme l'interazione fra i ruoli sociali e i personaggi e la singolarità, l'individualità e specificità dell'impresa peritale. Poiché i documenti preparatori, e i verbali del processo, ci mostrano le dinamiche linguistiche e dei ruoli fra i componenti della scena sociale e giudiziaria, seguita nei minimi (e utili e recuperabili solo attraverso la scelta narrativa compiuta) particolari". Nel 1993, *L'ammazzabambini* conoscerà anche una traduzione inglese, per Polity Press, con una quarta di copertina che raccoglie i giudizi di Carlo Ginzburg e del celebre storico della



la medicina Roy Porter. Alla luce di questo passato non si può dunque che salutare favorevolmente la decisione di Laterza di ripubblicare il libro di Guarnieri a quasi vent'anni dalla prima edizione. Il tempo è infatti passato, ma *L'ammazzabambini* resiste bene all'età. La freschezza delle sue pagine risiede certamente nel carattere paradigmatico della vicenda trattata: da un lato, infatti, il "caso Grandi" esprime l'antinomia tra libertà e necessità che contrapponeva la scuola classica di diritto e quella positiva, messa a punto da Lombroso, Ferri e Garofalo; dall'altro lato, l'andamento e l'esito del processo preannunciano le future e contraddittorie sorti dell'organicismo positivista. Ma accanto al contenuto, è la potenza narrativa della metodologia adottata da Patrizia Guarnieri a fare di *L'ammazzabambini* una delle più efficaci conferme di quanto ha recentemente sostenuto Carlo Ginzburg in *Il filo e le tracce*: "I procedimenti narrativi sono come campi magnetici: provocano domande, e attraggono documenti potenziali" ■

francescocassata@hotmail.com

F. Cassata è dottorando in storia contemporanea all'Università di Torino

Il fascino dell'ambiguità pirandelliana

Lisa Roscioni
**LO SMEMORATO
DI COLLEGNO**
STORIA ITALIANA
DI UN'IDENTITÀ CONTESA
pp. 294, € 26,50,
Einaudi, Torino 2007

Chi era lo smemorato di Collegno? Mario Bruneri, torinese, nato nel 1886, ex tipografo, latitante dal 1922, inseguito da tre ordini di cattura, con moglie, un figlio e un'amante chiamata Milly? O Giulio Canella, veronese, nato nel 1882, professore emerito di filosofia, uomo austero, cattolico, appartenente a una famiglia facoltosa e influente e disperso in guerra sul fronte macedone nel 1916? Lo smemorato scelse Canella e la moglie del professore lo riconobbe. I magistrati, dopo un lungo e travagliato processo, giunsero alla conclusione che lo smemorato era e restava solo il tipografo truffatore.

In realtà, fin dall'inizio la vicenda era sembrata in qualche modo "pirandelliana". Quando, nel febbraio 1930, andò in scena a Milano *Come tu mi vuoi*, con Marta Abba nella parte dell'Ignota, spettatori e critici colsero subito l'analogia tra l'affare e il nuovo dramma di Pirandello. Del resto una vistosa traccia dello "smemorato" era già apparsa nel luglio 1927, quando a Napoli, al Teatro dei Fiorentini, aveva debuttato con grande successo uno spettacolo della compagnia Galdieri - De Filippo, diretta dal giovane Eduardo. Alcuni decenni dopo, *Lo smemorato di Collegno* sarebbe diventato il titolo di un celebre film di Corbucci, con Totò nella parte di Bruneri-Canella.

L'istantanea fortuna letteraria, teatrale e cinematografica può forse spiegare il ritardo con cui la storiografia ha affrontato un episodio così importante, nella storia della cultura italiana, come quello dello "smemorato". Il primo merito del libro di Lisa Roscioni è dunque di carattere storiografico e metodologico. Forte di uno stile narrativo avvincente, l'autrice è riuscita infatti a mantenere il fascino e l'ambiguità del "caso" pur senza rinunciare a una precisa e approfondita documentazione archivistica. Non pochi sono i documenti originali e inediti che costituiscono, insieme alle cronache giornalistiche, l'intelaiatura del saggio: innanzitutto la cartella clinica del "ricoverato n. 44170", conservata presso l'Archivio storico del manicomio di Collegno, ma anche il fondo della Direzione generale di Pubblica sicurezza, divisione Polizia politica, dell'Archivio centrale dello Stato, e in particolare un dossier contenente decine di informative dei fiduciari della polizia politica che raccolsero negli ambienti più disparati – dal Vaticano ai corridoi dei tribunali, dalle osterie

alle redazioni dei giornali – voci, dicerie e commenti circolanti sull'affare.

Non stupisce, dunque, che dalla ricostruzione di Roscioni emerga chiaramente un'interpretazione della vicenda dello "smemorato" ben più complessa e sfumata di quella fornita, più di vent'anni fa, da Leonardo Sciascia. Nel suo *Il teatro della memoria* (Einaudi, 1981, riedito nel 2004 da Adelphi), lo scrittore siciliano suggerì come una questione apparentemente innocua dal punto di vista politico, quale quella di Collegno, potesse essere utile al regime fascista per "distrarre" l'opinione pubblica italiana dalla violenta operazione di liquidazione di ogni opposizione e di consolidamento della dittatura in atto in quel momento. In realtà, il caso Bruneri-Canella fu tutt'altro che inoffensivo dal punto di vista politico.

Uno dei personaggi più in vista del fascismo, Roberto Farinacci, ben noto per il suo anticlericalismo, fu infatti chiamato dalla famiglia Canella a difendere lo smemorato. Inoltre, nell'affare erano coinvolte due personalità di primo piano del mondo cattolico italiano, padre Agostino Gemelli e Giuseppe Dalla Torre, direttore dell'"Osservatore Romano". Antichi amici entrambi del professor Canella, non lo avevano però riconosciuto nello smemorato e, secondo alcune dicerie cospirazioniste, manovravano, a difesa di pretesi interessi economici, intorno a non ben identificate congregazioni religiose. In quest'ottica, il caso dello "smemorato" diviene pertanto un tassello importante dello scontro tra chiesa e regime fascista. Sono questi gli anni del contrasto fra organizzazioni giovanili cattoliche e movimenti giovanili fascisti, che culmineranno, di lì a poco, il 30 maggio 1931, nello scioglimento forzato dell'Azione cattolica. E Dalla Torre, bersaglio dei "canelliani", prenderà esplicitamente posizione in difesa dell'autonomia e del diritto all'esistenza dell'Azione cattolica. L'intervento del segretario di stato cardinale Eugenio Pacelli, futuro Pio XII, per imporre a Gemelli e Dalla Torre un silenzio "diplomatico" sull'affare dello smemorato, basta a dimostrare come a Collegno si stesse giocando una partita politicamente scottante.

Ma non sono soltanto i "retroscena vaticaneschi" a disegnare la portata nazionale del caso Bruneri-Canella. Al momento della chiusura dell'iter giudiziale

nel 1931, il regime fascista e la stampa cattolica si trovarono infatti nuovamente fianco a fianco. E la ragione è facilmente intuibile: la Cassazione aveva ormai emesso il suo verdetto e tutto quel parlare di una coppia irregolare con figli dall'incerto stato civile non poteva che nuocere al modello familiare e sessuale che il regime voleva propagandare.

La questione morale, che aveva provocato all'inizio della storia la reazione della stampa cattolica, era ormai per il fascismo all'ordine del giorno, all'interno di una più generale strategia di controllo sociale e di ricerca del consenso. Ed è proprio in questo momento, infatti, che l'Ufficio stampa del governo, e cioè il principale organo di censura, fa circolare la prima velina sul caso di Collegno: "È stato raccomandato ai giornali di smettere di occuparsi di Bruneri", recita secco l'ordine.

Vi è del resto, nella conclusione del caso Bruneri-Canella, una terza dimensione che ne rivela la profonda connessione con la cultura e l'immaginario fascisti. Per iniziare una nuova esistenza – afferma Roscioni – lo smemorato aveva scelto un "involucro" particolarmente tradizionale. Padre di famiglia, fervente cattolico ed eroe della Grande guerra: così veniva rappresentato sui giornali Giulio Canella e così lo smemorato voleva essere. In tal senso il suo gesto era in sintonia con le profonde e contraddittorie trasformazioni sociali in atto: da una parte tentava audacemente la scalata sociale, come molti della sua generazione avevano fatto e facevano anche attraverso il fascismo; dall'altra, però, era al modello familiare e sociale più tradizionale che si ag-



grappava, quello stesso modello a cui il fascismo puntava per costruire il consenso e soffocare le tensioni sociali acuite dalla grave crisi economica. Tuttavia, per essere vincente, il tentativo dello smemorato doveva essere necessariamente "moderno", ovvero aveva bisogno dell'approvazione pubblica e dell'attenzione continua dei giornali. Lo smemorato chiedeva di essere pubblicamente riconosciuto per poter esistere, rivendicando, all'interno di una cornice di valori tradizionale, un "io spirituale" assoluto e autentico, superiore all'"io materiale".

È dunque in questa sorta di "modernismo reazionario" che il caso Bruneri-Canella affonda profondamente le sue radici nell'ideologia e nella cultura del fascismo.

È sarà questo continuo oscillare fra tradizione e modernità a garantirne la sopravvivenza nel secondo dopoguerra. Soltanto allora, paradossalmente, lo smemorato raggiungerà il suo obiettivo: quello di apparire periodicamente su quotidiani e settimanali, come l'eroe di un *feuilleton* che continuamente rinasce nell'immaginazione di chi narra la sua epopea. ■

(F.C.)

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.191.it

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.191.it